



*Entrate nella gioia e nella gloria e rendete grazie a Dio,
che vi ha chiamato al regno dei cieli. Alleluia.*

2^a Domenica di Pasqua – B – 2021

Celebriamo oggi la *seconda domenica di Pasqua*. Questa denominazione non passi inosservata. Si tratta di una denominazione nuova rispetto a quella utilizzata prima della riforma liturgica del Vaticano II. Nel Messale precedente queste domeniche venivano celebrate come prima domenica dopo Pasqua, ecc. La nuova denominazione ha il pregio di ricordare che non esiste un “dopo Pasqua”, ma che la Pasqua è la dimensione costitutiva della Chiesa e che ogni domenica è Pasqua settimanale. Anzi, come insegnava S. Agostino, i 50 giorni del tempo pasquale sono come «un solo giorno» o «una grande domenica».

Il libro-guida di questo tempo liturgico è il libro degli Atti degli Apostoli, secondo la tradizione attestata da s. Giovanni Crisostomo (Sermo 4,5: PG 51, 103) e da s. Agostino (Sermo 315,1: PL 38, 1426). La sapienza della Tradizione della Chiesa, che, seguendo la *lex orandi* formatasi nei secoli, ci consegna nell'eucarestia un brano degli Atti per ogni giorno festivo e per ogni giorno feriale del Tempo di Pasqua. Da Pasqua a Pentecoste non passerà così un giorno senza che gli Atti siano proclamati ripercorrendo così il cammino della Chiesa primitiva. In tal modo la liturgia ci ricorda che la Chiesa è frutto della Pasqua e che attraverso di essa noi incontriamo il Cristo risorto. Tutto l'annuncio degli Atti è un annuncio cristologico, ma, insieme, pneumatologico, ecclesiologico e sacramentale. Questo perché

gli eventi della nascita e della vita della Chiesa descritti negli Atti sono un unico evento teologico, sempre originante dal giorno di Pasqua. La lettura degli Atti ci riporta a questo mistero: la vita liturgica della Chiesa, espressamente nella sua dimensione sacramentale, è vita e presenza del Cristo risorto e dello Spirito. La dimensione ecclesiologicala si rivela così realtà sacramentale. Il Cristo risorto, Colui che spezza il pane già con i discepoli di Emmaus, è lo stesso Cristo che raduna la prima comunità nella *fractio panis* – “ alla quale erano assidui”, come ci ricorda Atti – ed è colui che “oggi” raduna la Chiesa dispersa nel mondo intorno all’unica eucarestia.

Prima Lettura (*Atti 4,32-35*)

Il “sommario” degli Atti, proposto oggi dalla liturgia, mette in luce il rapporto che regnava tra i discepoli (vv. 32), la testimonianza degli apostoli (v. 33), sottolineando maggiormente la condivisione dei beni (vv. 34-35).

La moltitudine di coloro che erano diventati credenti. Questa espressione fa comprendere che il principio ispiratore del comportamento dei discepoli era precisamente la fede che li univa alla persona di Gesù e per mezzo suo a Dio.

Tre espressioni definiscono il tipo di vita di quella “moltitudine”:

- avevano «un cuor solo e un’anima sola»,
- «nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva»
- «ogni cosa era fra loro comune».

Viene quindi indicato il rapporto profondo di solidarietà e di condivisione che legava tutti i membri della comunità, una condivisione che non riguardava solo i beni materiali, ma si estendeva a tutto ciò che uno possedeva, come i talenti, la cultura, le amicizie, le esperienze umane e religiose (cfr. 1Cor 7,30-31). Ciò implicava una continua comunicazione, che aveva il suo fulcro nei momenti comunitari, ma che si estendeva a tutti gli ambiti della vita personale, familiare e sociale.

Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù. La fonte da cui derivava la comunione tra i membri della comunità era proprio la fede nel Crocifisso riabilitato da Dio mediante la risurrezione, tema centrale della predicazione apostolica, che permetteva ai membri della comunità di abbandonare la difesa esasperata del proprio io per assumere quello stesso atteggiamento di condiscendenza, di amore e di condivisione con gli ultimi che aveva portato il loro Signore alla morte. Luca sottolinea che ciò era per loro fonte di una grande «grazia» (*charis*), naturalmente non solo da parte di Dio, ma anche di tutta la popolazione (cfr. 2,47).

Nessuno tra loro era bisognoso. Nell'ultima parte del brano (vv. 34-35) Luca riprende la prima affermazione mettendo a fuoco un campo specifico, forse quello più appariscente, in cui i primi credenti esercitavano il loro rapporto di comunione. Anzitutto egli mette in luce il risultato di questo comportamento: tra loro non c'era nessun bisognoso. Questa espressione richiama Dt 15,4, dove si afferma che nel popolo eletto non ci sarà nessun bisognoso, perché Dio lo favorirà di larghe benedizioni se sarà fedele alla sua voce e obbedirà ai suoi comandamenti. In forza della sua fedeltà a Cristo si è dunque attuata nella comunità cristiana la promessa fatta a Israele nel contesto dell'alleanza.

Il brano non intende proporre un modello di organizzazione della comunità e tanto meno della società, ma piuttosto la comunione che sta alla base della redistribuzione di beni materiali. Il rapporto di solidarietà e di comunione tra i membri della comunità va ben al di là dei beni materiali. Essa riguarda la totalità della vita e di ciò che uno possiede, perché in radice ciò che è messo in comune è il cuore, cioè la persona stessa nel suo nucleo più profondo. La manifestazione privilegiata di questa comunione avviene nell'assemblea dei fratelli, dove si condividono la fede, i pensieri, le preoccupazioni, le gioie e i dolori, imparando a conoscersi e a sostenersi vicendevolmente, e

di conseguenza a sostenersi anche nelle necessità materiali della vita. Una comunità passiva, in cui si condividono solo riti esterni, non pone minimamente il segno della comunione.

Seconda Lettura (1Gv 5,1-6)

I motivi che formano il nucleo centrale di questo passo denso e breve sono tre: la fede in Cristo, l'amore a Dio e ai fratelli, la vittoria sul mondo.

Non le idee di moda, ma la fede

Quando Giovanni scriveva la sua lettera circolavano falsi maestri che negavano la realtà dell'incarnazione del Figlio di Dio. Separavano la divinità dall'umanità: il Figlio di Dio assunse l'apparenza dell'uomo, essi dicevano, ma non la piena realtà dell'uomo; soprattutto - continuavano - è impossibile che Egli abbia assunto quegli aspetti di fatica, sofferenza e caducità che sono propri della condizione umana, ma che sono profondamente indegni di Dio. Contro tutti costoro - che seminavano novità pensando di aggiornare la fede, ma in realtà tradendola nel profondo - Giovanni proclama la fede di sempre: Gesù è il Cristo venuto da Dio, è il Figlio di Dio: è «venuto con l'acqua e il sangue, non soltanto con l'acqua». Questa ultima espressione è da spiegare.

I maestri d'errore sostenevano che il Figlio di Dio fosse sì disceso al battesimo (acqua) sull'uomo Gesù, ma che poi lo avrebbe abbandonato prima della Croce (sangue). Invece no, afferma Giovanni: la divinità e l'umanità sono strettamente e inseparabilmente congiunte in Gesù, dall'inizio alla fine, dal battesimo al fiume Giordano sino alla Croce sul Calvario.

L'avvertimento dell'apostolo potrà sembrare a qualcuno non più attuale. E in parte è vero: infatti l'umanità di Cristo non sembra oggi particolarmente in discussione; semmai è messa in dubbio la sua divinità. Però, al di là degli aspetti precisi che la negazione

può assumere di epoca in epoca - si sa che le mode variano e hanno breve stagione - è importante il procedimento che sta alla base dell'intervento di Giovanni: **non la novità deve avere la precedenza, non la cultura dominante nel proprio tempo deve assurgere a criterio ultimo di giudizio, ma la parola della fede che viene dagli apostoli. L'uomo nuovo rimane saldamente attaccato alle sue radici. E' il suo primo contrassegno.**

Chi è nato da Dio vince il mondo

La comunità di Giovanni viveva lo "scandalo" (è lo scandalo di sempre!) di constatare, da una parte, che la parola di Dio è rifiutata e, almeno in apparenza, soccombente; e, dall'altra, che la parola della menzogna è accettata e, almeno in apparenza, vittoriosa. Ai suoi fedeli, che vivevano drammaticamente questa situazione di disagio e che rischiavano la sfiducia, l'apostolo ricorda la ragione che rende ottimista ogni credente: **la fede vince il mondo**. A dispetto delle apparenze, soltanto la fede autentica ha un futuro, le opinioni degli uomini sono invece caduche. La storia stessa ce lo prova: quei maestri di errore, che a quel tempo proclamavano idee affascinanti e moderne, oggi li sentiamo lontani ed estranei, mentre rimane in tutto il suo pieno valore la voce dell'apostolo che ha saputo mantenersi libero dalle mode correnti. **L'uomo nuovo non rimane vittima del fascino del mondo e delle sue idee. Il secondo contrassegno dell'uomo nuovo è la libertà nei confronti del mondo e delle sue mode.**

L'amore di Dio è la verifica dell'amore fraterno

Di solito si dice che l'amore del prossimo è la verifica dell'amore di Dio. E ciò è vero. Anche la nostra lettera lo ripete più volte: «Se non ami il prossimo che vedi, come puoi dire di amare Dio che non vedi?». Nel nostro passo la verifica è, in un certo senso, rovesciata: l'amore di Dio è la prova del vero amore fraterno («da questo sappiamo se amiamo i figli di Dio: se amiamo Dio e

osserviamo i suoi comandamenti»). L'amore cristiano ha due facce: Dio e l'uomo. Ma in questo duplice volto dell'amore va affermato il primato dell'amore verso Dio: non soltanto nel senso che dobbiamo amare Dio al di sopra di tutto e appartenergli totalmente, ma anche nel senso che è unicamente in questa totale appartenenza al Signore che l'amore fraterno trova la sua autenticità. L'amore di Dio rende possibile, eleva e purifica l'amore fraterno. Tutto questo può essere una sfida alla mentalità corrente, ma va mantenuto fermo. L'amore di Dio non annulla l'amore del prossimo, e non lo priva della sua urgenza e della sua concretezza.

Verificare l'amore fraterno sull'amore di Dio non significa strumentalizzare l'uomo in vista di Dio. Significa, al contrario, amarlo con la libertà di Dio, con il suo amore forte e critico; significa essere capaci, se l'amore lo richiede, di rimanere soli, rifiutati e crocifissi, come Cristo; significa, infine, essere convinti che il primo modo di amare il prossimo è di condurlo a Dio. E questo è il terzo contrassegno dell'uomo nuovo.

Solo così si entra nella vita, si vive nella risurrezione e si può testimoniare che il Signore è veramente Risorto.

Vangelo (*Gv 20,19-31*)

Giovanni descrive l'apparizione ufficiale del Risorto, dopo quella personale alla Maddalena. Nella scena iniziale è ben percepibile il clima di paura che incombe sui discepoli di Gesù a motivo della fine ingloriosa del Maestro morto sulla croce. Nonostante le voci di un suo ritorno alla vita, i discepoli sono asserragliati in attesa di quanto poteva succedere da un momento all'altro. E invece è lui che si fa presente: ha ripreso le sembianze di un tempo per farsi riconoscere ma evidentemente è in un'altra dimensione di esistenza perché entra a porte chiuse e soprattutto perché nella sua umanità trasfigurata dà inizio a una nuova epoca della storia, quella appunto della misericordia. Con

implicita allusione alla prima creazione dell'uomo (cf Gen 2,7), soffia sui discepoli quasi a dire che li fa rinascere in forza dello Spirito e li invia nel mondo a far rinascere gli uomini mediante il perdono dei peccati: «Ricevete lo Spirito santo. A coloro a cui perdonerete i peccati saranno perdonati...». È la vita nuova che in seguito sarà trasmessa concretamente nel battesimo che, secondo l'affermazione di Gesù nel dialogo con Nicodemo, fa nascere dall'alto mediante l'acqua e lo Spirito (cf 3,5).

La seconda scena presenta la figura di Tommaso nostro fratello nella difficoltà di credere. Nei suoi confronti Gesù è benevolo. Con il suo comportamento Gesù presenta, per così dire, una misericordia a portata di mano: «tendi la tua mano e mettila nel mio fianco... » (v. 27). È Gesù che viene incontro e pone in opera quegli accorgimenti che conducono chi è aperto di cuore, come certamente era Tommaso, a fare quella professione di fede che è la più bella di tutto il NT: «mio Signore e mio Dio». Gesù, figlio di Maria di Nazaret, morto di morte infame, con la risurrezione è diventato *Signore* dell'universo e della storia ed è insieme «il Figlio Unigenito che è Dio» (1,18) e chi lo confessa nella fede ha «la vita nel suo nome» (v.31).

Alla professione di fede di Tommaso Gesù risponde: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto», e proclama: «beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». Questa beatitudine fa riferimento alla normalità della fede, che riposa sul fondamento dell'ascolto. Il segno che conduce alla fede si è trasformato: non è più oggetto di visione diretta ma di testimonianza. Per questo oggi la Chiesa prega:

O Dio, che in ogni Pasqua domenicale
ci fai vivere le meraviglie della salvezza,
fa' che riconosciamo con la grazia dello Spirito
il Signore presente nell'assemblea dei fratelli,
per rendere testimonianza della sua risurrezione.

(Colletta – Anno B).

Fr. Felice Cangelosi, OFM Cap.